

LETTURE – LA NATURA DELLA CRISI ITALIANA

Tratto dal libro “New Made in Italy” scritto da Paolo Gila e Nicola Antonucci, pubblicato da Adagio Editore

Capitolo III

La natura della crisi italiana

Come è stato ripetutamente e da più parti sottolineato, la crisi che il nostro Paese sta attraversando è multiforme. Nella complessità del quadro generale appare evidente come questioni politiche e sociali si sommino alle difficoltà economiche di cui sono insieme causa ed effetto. L'Italia del boom economico è un mito che appartiene al passato, un ricordo che rappresenta un punto di riferimento storico dalla scarsa portata attuale. Si è concluso – come sosterebbe l'economista russo Nicolaj Kondratiev – un ciclo espansivo di lungo periodo durato circa 50 anni. Ora si fa fatica a trovare la nuova strada perché imprenditori e politici non hanno ancora individuato le linee del prossimo ciclo, e anche per questo il futuro è carico di incertezza.

Nella valutazione delle presenti criticità ci sarebbero dunque almeno due strati da esplorare: un primo, profondo e di grande lunghezza, è rappresentato dalla decadenza di un modello capitalistico nazionale nato al termine della Seconda Guerra Mondiale e che, dopo una grande fase di sviluppo, è destinato a trasformarsi; il secondo strato è invece più superficiale e recente, riguarda la natura della crisi finanziaria attuale, che si è manifestata negli ultimi anni con alcuni eventi molto significativi e strettamente connaturati. La perdurante catena degli scoppi di bolle speculative, che contraddistingue la storia dei mercati dalla fine degli anni '80, assomiglia al fenomeno dei terremoti: anche se accadono in luoghi e in momenti diversi, rispondono a una stessa logica sotterranea, derivante dall'avanzamento delle zolle tettoniche che, accumulando energia da attriti non rimossi, sono all'origine di forti e ripetuti scossoni tellurici. Le crisi finanziarie e gli scoppi delle bolle sono il frutto di una finanza malata, che è cresciuta nella sua dimensione di carta, senza più legami stretti con il mondo della produzione.

C'è comunque una sottile linea rossa che ci consente di avere una guida nel viaggio esplorativo all'interno della complicata matassa italiana, dove appunto s'intrecciano diversi fattori di debolezza. Prendiamo in esame un particolare indicatore definito come Rapporto di espansione del capitale fisso lordo. Il nome è un po' difficile, ma il concetto di fondo è molto chiaro, e basta comprendere la natura di questo indice per capire la situazione attuale. Questo indicatore esprime in sostanza il rapporto tra i capitali investiti nei processi produttivi industriali rispetto alle somme delle quote di ammortamento accumulate nel corso degli anni per gli investimenti produttivi passati. Al numeratore si trovano i capitali investiti e al denominatore le quote di ammortamento. Quanto più il sistema è dinamico ed evidente la crescita economica e quanto più sarà alto il rapporto, essendo grande la quota di investimenti attuali rispetto ai precedenti (contrassegnati appunto dalla somma delle loro quote di ammortamento). Questo indicatore esprime dunque il rapporto tra gli investimenti produttivi *nuovi* rispetto a quelli trascorsi.

Come si può vedere nel Grafico 5, dal 1995 al 2012 l'unico sistema-paese che in Europa abbia vissuto una fase di espansione è stata la Spagna, che ha segnato un periodo di grande slancio a

seguito degli investimenti legati soprattutto all'immobiliare. Il fallimento di Lehman Brothers e lo scoppio della bolla dei valori immobiliari hanno fatto ripiombare il paese iberico ai punti più bassi. Per altri Paesi come la Francia la dinamica è stata più piatta, con la quota di nuovi investimenti pari alla metà della somma degli ammortamenti: segnale di una parziale vitalità. Per l'Italia, invece, la situazione appare decisamente più drammatica, visto che gli investimenti, al confronto degli ammortamenti, non hanno mai superato la quota del 50%, segnale di una debolezza "sistemica", per poi sprofondare al 2% nell'anno 2012.

Grafico 5

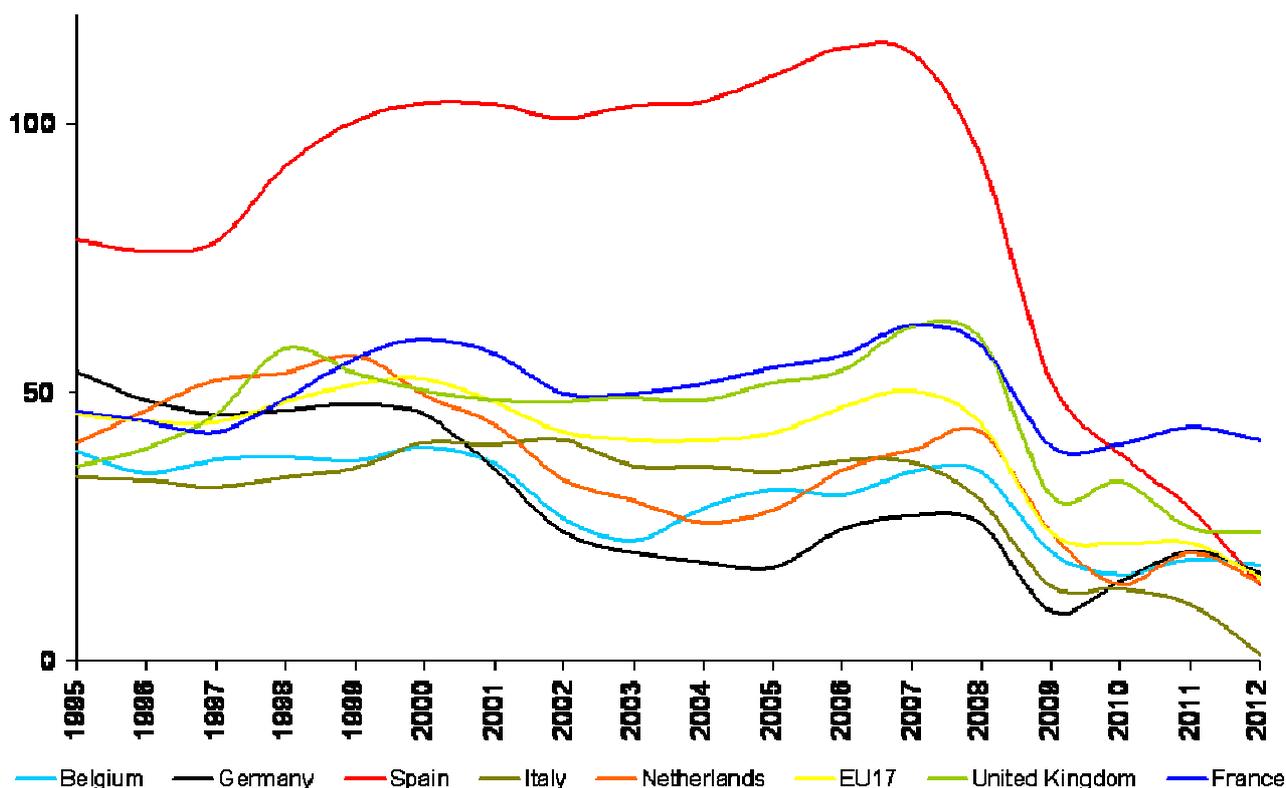


Grafico 5 - Rapporto di espansione del capitale fisso lordo in Europa, Anni 1995-2012. Fonte: Eurostat, 2013

La serie di curve rappresentate nel Grafico 5 mette in rilievo quanto sia in atto una sorta di sgonfiamento degli investimenti produttivi in Europa. Ma torniamo per un momento all'Italia e vediamo in dettaglio che cosa è accaduto nel corso degli anni. Ci viene in soccorso il Grafico 6, che mette in luce l'andamento degli investimenti nel nostro Paese negli ultimi 50 anni. La fonte è di tutto rispetto, trattandosi di Eurostat. L'indicatore preso in considerazione è sempre il rapporto tra gli investimenti fissi lordi e la somma delle quote di ammortamento degli impianti produttivi introdotti nelle fabbriche negli anni precedenti.

Come si può facilmente vedere, agli inizi degli anni '60, quando l'economia rombava e c'era il pieno boom, la quota degli investimenti superava abbondantemente la quota degli ammortamenti, a significare che il motore produttivo si espandeva. Con la Guerra del Kippur e la crisi del petrolio del 1973 la macchina industriale italiana ha subito una prima battuta d'arresto e gli investimenti produttivi hanno cominciato a calare. Come conseguenza si è avviata una prima fase di sensibile

contrazione delle attività che, pur tra qualche colpo di reni, è proseguita fino al 1992, quando il rapporto tra investimenti di capitali in produzione e ammortamenti è sceso sotto il 50%.

Grafico 6

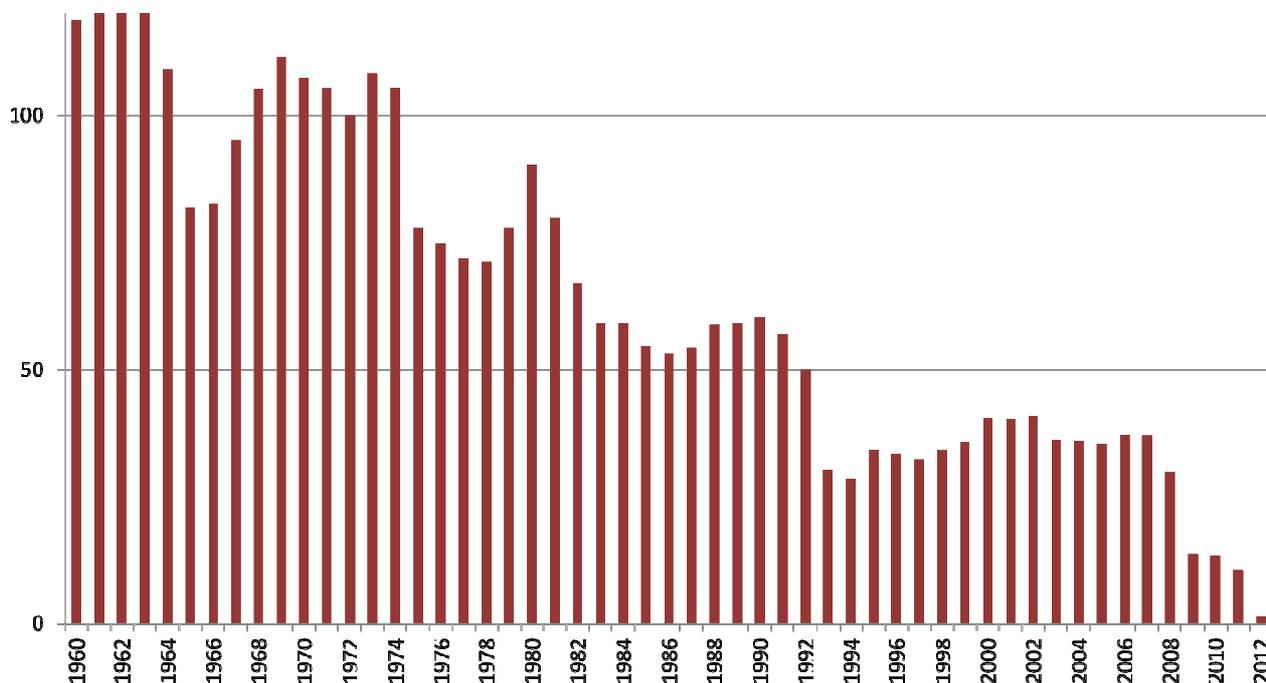


Grafico 6 - Rapporto di espansione del capitale fisso lordo in Italia,Anni dal 1960 al 2012.

Fonte: Eurostat, 2013

Il Grafico 6 ci indica proprio che dal 1992 in poi l'Italia è entrata in un'ulteriore fase di fortissima riduzione degli investimenti produttivi e tecnologici. Nel 1992 la lira venne svalutata a seguito della speculazione finanziaria innescata da alcuni operatori internazionali come George Soros, che stimavano la nostra valuta sopravvalutata. I fatti diedero ragione agli speculatori, ma l'esito della vicenda non fu solo finanziario. Come aveva peraltro precisato nell'inverno successivo a quell'estate rovente il patron della Fiat Gianni Agnelli, a seguito di questa svalutazione "saremo tutti più poveri" (4).

La crisi finanziaria del 2008 ha decisamente spento ogni velleità. Nel nostro Paese è iniziata l'ultima fase di un processo di disinvestimento produttivo, che è diventato strutturale. Secondo Eurostat, nel 2012 il rapporto di conversione investimenti/ammortamenti è sceso al 2%: vuol dire che la contabilità industriale di investimento produttivo è quasi interamente legata agli investimenti fatti nel passato, senza il cosiddetto *turn-over*, cioè un ricambio dei macchinari. Che cosa accadrà quando le imprese avranno completato il pagamento delle quote di ammortamento dei vecchi impianti? Chiuderanno l'attività in assenza di nuovi investimenti?

Nel frattempo, come è già stato messo in evidenza nella prima parte del libro, molte aziende italiane hanno internazionalizzato la loro attività, altre hanno portato all'estero gli stabilimenti produttivi e altre ancora hanno fatto acquisizioni in Europa e in altri Continenti dove potrebbe essere più conveniente – o anche semplicemente più sicuro – fare futuri investimenti produttivi di qualità.

In particolare, se si volesse entrare nel dettaglio del Grafico 7, non esiste alcun settore dove si possa registrare un ricambio di investimenti produttivi: solo il settore immobiliare e delle costruzioni ha manifestato una certa dinamicità nel corso degli anni '90, ma a partire dal Duemila ha cominciato il suo declino, che perdura ancora oggi. La situazione è particolarmente drammatica nel comparto agricolo, che risulta costantemente negativo. Significa che sono in calo sia gli investimenti sia gli ammortamenti: in pratica non si attraggono più capitali e la stessa tendenza la si può anche cogliere nel comparto industriale.

Grafico 7

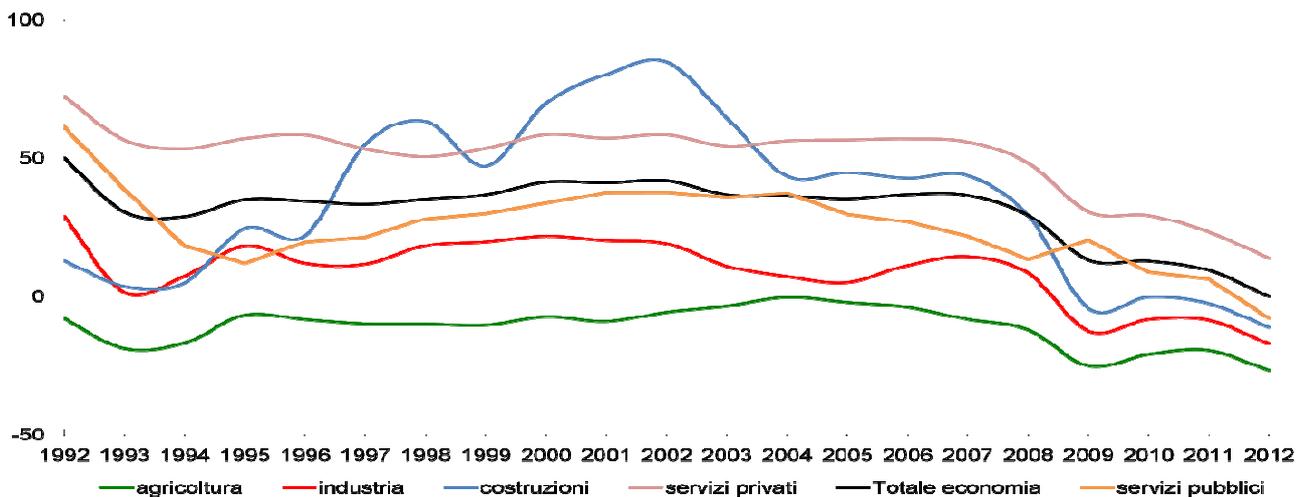


Grafico 7 -Rapporto di espansione del capitale fisso lordo per settori di attività in Italia dal 1992 al 2012. Fonte:Istat, anno 2013.

Basterebbero solo questi ultimi due grafici a far comprendere la gravità della crisi in cui stiamo vivendo, ma vogliamo approfondire l'analisi con l'aiuto di un altro grafico, il numero 8, che mette in evidenza come la Produzione industriale sia in calo in tutta Europa. Dopo una fase di crescita della produzione a partire dall'avvio dell'euro, c'è stata una brusca frenata a seguito della crisi finanziaria del 2008-2009, dalla quale ci si è in parte ripresi, con un riequilibrio nell'ultima parte temporale. Ma il grafico ci dice anche che – ed è questa la variabile da porre in evidenza - l'occupazione nelle attività produttive di tipo manifatturiero è scesa costantemente. In sostanza il nostro sistema industriale europeo non è più in grado di creare posti di lavoro nel modo tradizionale che abbiamo conosciuto. Una tendenza che si presenta in maniera ancora più drammatica nei paesi più deboli, come l'Italia, dove la disoccupazione giovanile ha superato il 40%, secondo le valutazioni di Eurostat relative al mese di novembre del 2013.

Grafico 8

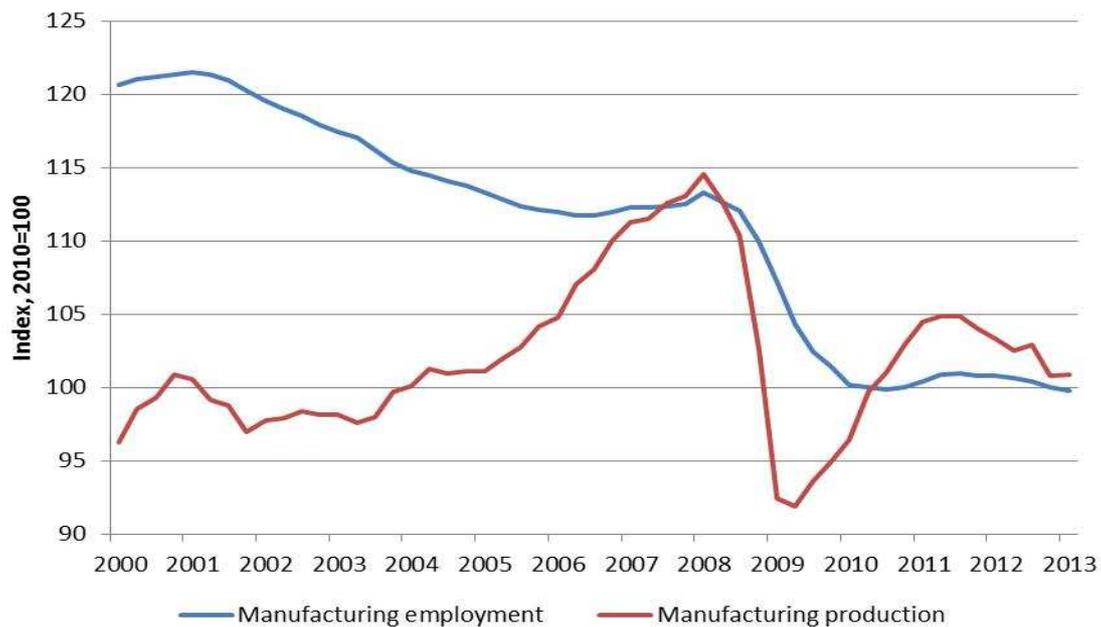


Grafico 8 - Calo della produzione e della occupazione industriale in Europa, Anni 2000-2013.
Fonte: Eurostat, anno 2013.

Ad avvalorare questo quadro, viene in soccorso il Grafico 9. Esso evidenzia che in Italia, a seguito della crisi del 2008-2009, l'indice di Produzione industriale è sceso di circa il 30%, per poi risollevarsi solo debolmente, raggiungendo un nuovo massimo di breve periodo nell'estate del 2010. La macchina produttiva ha ripreso vigore, ma continuando a utilizzare i vecchi impianti produttivi e senza pianificare un rinnovo strategico dello stesso parco produttivo, magari non solo con nuovi impianti, ma anche con impianti più "innovativi" e dunque più competitivi.

Grafico 9

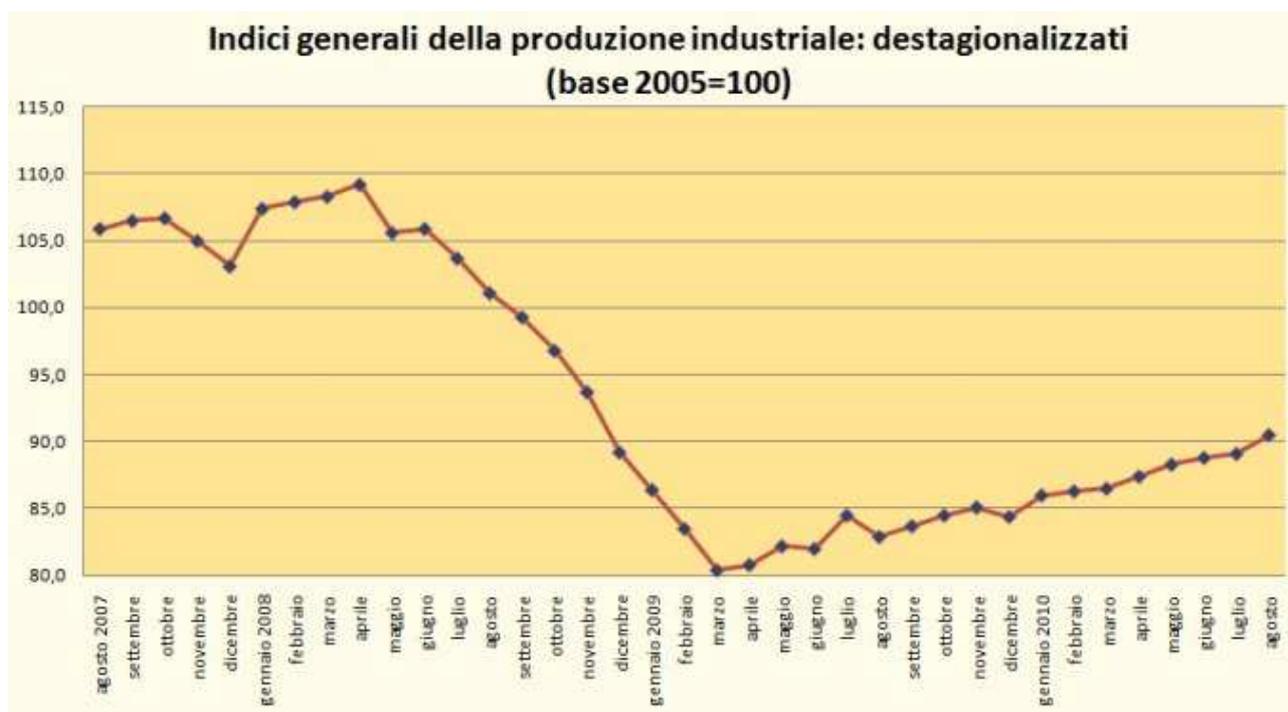


Grafico 9 -La Produzione industriale in Italia. Fonte: Centro Studi Confindustria, Anno 2010.

In questo quadro il sistema produttivo italiano ha continuato a perdere posizione e competitività, come peraltro testimoniato da una serie di studi internazionali, quali ad esempio le valutazioni pubblicate dall'Ocse nel novembre del 2013, che fotografano la situazione di declino del nostro Paese, o come i giudizi delle agenzie di rating, che hanno ripetutamente declassato il nostro debito pubblico.

L'Italia non ha trovato il modo per scrollarsi di dosso il vecchio modo di produrre, quello che aveva fatto la storia e la gloria degli anni passati, ma che ora non è più funzionale allo sviluppo o alla crescita. Il mondo politico – e soprattutto quello dei partiti – ha le sue pesanti responsabilità. La prima e la più importante è legata al fatto che non si è condivisa una nuova “visione di lungo periodo” con la popolazione e le imprese. Che cosa varrà la pena produrre nel corso del nuovo Millennio? Che cosa è necessario studiare per affrontare il Nuovo Mondo che avanza? Sono queste due domande che non hanno trovato risposta. E che anzi sono state rifiutate alla loro origine, dal momento che sono stati avviati tagli alla cultura e alla ricerca.

La Germania ha preso invece la via opposta, con l'avvio di programmi di investimento nelle attività di ricerca, accademica e industriale. E i risultati si possono vedere. Nel Grafico 10 vengono correlati gli indici di Produzione industriale in Italia e in Germania. Appare del tutto evidente che a partire dal 2001 i destini delle due nazioni, che prima potevano essere intrecciati, hanno invece mostrato successive traiettorie divergenti.

Grafico 10



Source: GaveKal Data Research.

Germany Industrial Production Index (GRIP) = Industrial production in Germany seasonally adjusted and published monthly by the Bundesbank. The index includes mining, Electricity and gas supply, manufacturing and construction indices.

Italy Industrial Production Index (ITPRISANI) = Industrial production of Italy seasonally adjusted and published monthly measuring real output expressed as a % of 1990.

Grafico 10 - La Produzione industriale in Germania e in Italia prima e dopo l'euro. Fonte:GaveKal Data Research, anno 2012.

I tedeschi hanno saputo riformare il sistema produttivo con investimenti crescenti, hanno rinnovato il parco degli impianti produttivi e hanno dato ossigeno alla cultura scolastica, alla ricerca e allo sviluppo. Berlino ha risentito anch'essa della crisi del 2008-2009, ma poi ha saputo riprendersi, riconquistando la posizione che aveva raggiunto nel periodo precedente alla stessa crisi post-Lehman. In Italia il recupero della Produzione industriale - che avevamo già visto nella fotografia scattata dal Centro Studi di Confindustria rappresentata nel Grafico 9 - è stato solo parziale e debole, tanto che poi l'andamento dell'indicatore dopo l'estate del 2010 è tornato a declinare a tal punto che ora tra le due macchine industriali, italiana e tedesca, esiste un gap strutturale del 35%, come sostiene GaveKal Data Research, una fonte del tutto attendibile.

E' ovvio che la situazione nella quale ci troviamo è anche e soprattutto frutto malato della responsabilità di una classe politica cinica e ignorante in merito alla complessità dei sistemi economico-finanziari e che non ha mai saputo farsi valere sul proscenio europeo e internazionale. Mentre è tutto da vedere quanto la nostra crisi dipenda in maniera esclusiva dall'avvio dell'euro, in quanto eravamo stati avvisati con largo anticipo della necessità di avviare importanti riforme per snellire la burocrazia e per ridurre il carico fiscale, pesantissimo per le imprese e per le famiglie.

La politica ha costi immensi, la spesa pubblica supera abbondantemente le entrate fiscali. C'è un'enorme sacca di improduttività, a tutti i livelli, statali, regionali e provinciali. Diversi comuni si sono indebitati con le banche facendo ricorso anche allo strumento dei derivati, che rappresentano una miscela esplosiva pronta a deflagrare.

I cittadini sono diventati sudditi di potenze invisibili e feroci, quali sono talvolta i giudizi delle agenzie di rating, talaltra le direttive comunitarie, le leggi di stabilità, il *fiscal compact* che imporrà forti correzioni all'azione di bilancio degli Stati nei prossimi 20 anni, così come le direttive di Basilea-3 e tutte le complessità della nuova euro-burocrazia.

Eppure in questo quadro di grandissima criticità ci sono sia giovani sia "over" che intraprendono. Nascono start-up innovative che rappresentano la frontiera più avanzata delle conoscenze e dei mercati. Alcuni settori si stanno sviluppando e stanno conquistando posizioni internazionali di tutto rilievo. Il mercato bancario e industriale chiede l'avvio dei mini-bond per sostenere il credito alle imprese, mentre la rete fa crescere l'e-commerce a due cifre. Si sta diffondendo il *crowdfunding* per reperire risorse e sostenere idee e iniziative imprenditoriali. Tutti segnali nuovi e positivi, lanciati verso il domani.

Nel presente ci sono i germi del futuro e chi li sa cogliere sarà in grado di anticipare il Nuovo Mondo che avanza. Stiamo per entrare in una nuova fase di lungo periodo, che avrà caratteristiche diverse dal precedente ciclo economico. Taluni hanno definito questa nuova economia come quella sostenibile, o della conoscenza, altri la definiscono globalizzazione. Sono tutti termini che indicano tendenze in atto. Si potrebbe anche pensare che il conflitto non sia tra istanze locali e ragioni globali. La sfida è solo e interamente culturale. Ed è qui, nella cultura, che da subito si deve investire per puntare lo sguardo oltre i confini e i recinti nei quali è rinchiusa la nostra vecchia mentalità.